

LA RASSEGNA MENSILE

DI

ISRAEL  ישראל

VOL. XXIV, N. 3

Shevát-Adar 5718

Marzo 1958

Introduzione alla Aggadà di Pèsach

Gli egiziani moderni hanno un proverbio che suona nel modo seguente : chiunque beva una volta le dolci acque del Nilo non sarà contento fino a che non avrà con esse saziata la sua sete un'altra volta.

Come ciò sia vero, possono dirlo soltanto quelli che hanno posto il piede entro i limiti magici della terra incantata dei Faraoni. Nemmeno nella stessa Terra Santa, uno si sente portato più vicino al contatto con la santità della storia. Qui, nel più lontano passato riconosciuto dalla storia, l'intelletto e il sentimento generarono la civiltà. Vi sono alcune storie antiche, le cui radici affondano molto lontano, che, come nel caso di colline le cui cime sieno fra le nubi, si perdono nella terra nebulosa della leggenda, là dove il sentiero della storia non si estende più, e dove raggiungiamo il regno fatale della mitologia. Ma, nel caso della storia dell'Egitto come in nessun altro caso, se pure retrocedendo abbastanza profondamente nel suo lontano passato raggiungiamo il Mito, troviamo però sempre molte migliaia di anni di ininterrotto storico passato. Si può dire dello Egitto che, fra i paesi del mondo che serbano tuttora il loro nome antico, rimane solo come quello che è stato grande, quando non ci si sognava nemmeno di imperi potenti, sorti e caduti — avendo conservato per migliaia di anni la fiera posizione di padrone del mondo conosciuto. Per anni e anni, che possono venire anche contati a migliaia, non conobbe Stati superiori ad esso, per quanto abbia riconosciuto potenti rivali. I suoi re furono grandi statisti e guerrieri. Il suo popolo, intraprendente, intelligente, ubbidiente alla legge. La sua letteratura, se non proprio nobilmente grande, di grado non meschino. La pittura, la scultura, l'architettura raggiunsero un livello che il progresso moderno è contento di ammirare ; nel mentre la tecnica raggiunse un alto grado di perfezione migliaia di anni or sono, tale che la scienza moderna trova non soltanto difficile superare, ma impossibile imitare o persino comprendere. Il più

grande fra gli uomini nacque sulle rive del suo fiume meraviglioso ; la sua mente sovrana fu educata fra le mura di quelle scuole. L'Egitto, se non fu la culla della razza ebraica, fu per lo meno la scuola nella quale la nascente nazione acquistò le doti della propria virile individualità. Nella terra dei Faraoni fu dato dalla razza ebraica il primo colpo per ottenere il maggior premio concesso alla umanità — la libertà individuale e religiosa ; in tempi posteriori, le forze potenti del mondo occidentale hanno colà installato il centro di manovra del loro potere, e chi si avventurasse a dire che l'Egitto appartiene interamente al passato e non parteciperà alla grandezza del futuro sarebbe un uomo avventato.

Tale è dunque la mistica terra, allacciata all'interesse storico e al fascino presente, la terra indissolubilmente legata alle tradizioni dell'Israelita, e alla quale, nella ricorrenza della Pasqua, la sua pensosa attenzione è sempre rivolta.

L'impero egiziano era già molto vecchio quando si formò il primo suo legame con la storia ebraica. Leggiamo nella Bibbia che Abramo, il capostipite della razza ebraica, obbligato dalla carestia a lasciare la terra di Canaan dove soggiornava, diresse i suoi passi verso l'Egitto, dove fu accolto ospitalmente.

Era naturale che il patriarca, il quale non aveva ancora fissato il proprio domicilio ma vagava qua e là, secondo l'uso dei capi pastori dai quali era nato, avesse cercato di sfuggire una carestia palestinese, recandosi in un paese così favorito dalla natura, da essere ciò che è ancor oggi, una terra fruttifera di ogni bene. Ma i monumenti egiziani ci rivelano un fatto che getta qualche luce sui moventi che ispirarono Abramo. La dinastia imperante in Egitto in quel particolare momento era quella dei Hyksos, ovvero re pastori, così chiamati dalla popolazione indigena dell'Egitto, perchè originariamente provenivano, come lo stesso Abramo, dal distretto pastorale della Mesopotamia. Ciò può facilmente spiegare sia l'attrattiva che deve aver avuto l'Egitto su Abramo, sia l'accoglienza che egli ricevette dallo stesso Faraone, alla cui presenza fu facilmente e naturalmente introdotto e che verosimilmente trattò in termini di eguaglianza.

Questi medesimi re pastori rappresentavano ancora la dinastia regnante, quando, dopo circa due secoli, il pronipote di Abramo, Giuseppe, il ragazzo semita, entrò in rapporti con la Corte egiziana quale schiavo nella casa di uno fra i più alti ufficiali del Faraone. Gli anni trascorsi fra la visita di Abramo e la presenza di Giuseppe non erano trascorsi senza aver avuto influenza sui destini dei re pastori. La dinastia non era mai stata popolare. Il popolo si era sempre risentito dell'intrusione di una schiatta di re stranieri, mentre i sacerdoti, che occupavano una posizione

particolarmente influente nell'antico Egitto, non si erano mai rassegnati all'espulsione della schiatta reale, interamente egiziana, con la quale il capo del loro ordine era legato dal sangue, nonchè dalla simpatia. L'influenza degli Hyksos era sul finire, quando capitò quella carestia predetta da Giuseppe e alla quale fu predisposto riparo, grazie alla di lui capacità. La rapida ascesa di uno sconosciuto ragazzo ebreo, nella terra d'Egitto, al primo posto, è a noi più comprensibile se ricordiamo che l'insuccesso dei « saggi » dell'Egitto dava al regnante Faraone la gradita opportunità di dimostrare al popolo riconoscente la inettitudine dei sacerdoti e, nello stesso tempo, l'abilità di un semita.

Giuseppe non era soltanto il salvatore dell'Egitto: il suo successo era un aiuto al vacillante trono della schiatta semitica dei re, e, senza dubbio, ritardò la loro caduta, che infatti sembra essere avvenuta brevissimo tempo dopo che si chiuse la carriera di Giuseppe.

Possiamo capire perchè egli insistesse presso i suoi, affinchè spiegassero con precisione come fossero divenuti « pastori », un nome che era, come dice la Bibbia, « abbominevole » per la plebe egiziana, e sgradito anche nella casa dello stesso Faraone. Possiamo pure capire come, un po' più tardi, mentre Giuseppe, nell'interesse degli Hyksos, si dava premura di procurare al Faraone mucche, terre, genti, era abbastanza uomo di Stato da evitare di toccare le proprietà dei sacerdoti, un atto di riconoscimento calcolato con lo scopo di guadagnare alla casa regnante del suo capo la collaborazione di quella potente casta.

Il Libro della Genesi, alla fine, lascia Giuseppe al culmine del potere, benefattore del popolo, favorito del sovrano; nel mentre gli israeliti godono, al massimo possibile, del riflesso della sua popolarità.

Però, il primo capitolo del Libro dell'Esodo offre un cambiamento completo ed inspiegabile. Gli israeliti sono schiavi, oppressi da tutti i rigori di uno stato di servitù orientale. Sono oppressi dal lavoro, sottoposti, perseguitati. Giuseppe è completamente dimenticato e lo stesso re « non conosceva Giuseppe » e ignora perfino il nome dell'eminente benefattore del suo paese. La storia egiziana supplisce alla pagina mancante fra i Libri della Genesi e dell'Esodo. Ogni mistero è svelato, tutte le incongruenze sono spiegate sodisfacentemente, poichè non soltanto era sorto un nuovo re « che non conosceva Giuseppe », ma una nuova dinastia era sorta nessuno dei cui Faraoni sapeva, o si curava di sapere, alcunchè dei membri della odiata dinastia straniera.

Gli Hyksos erano stati espulsi e gli israeliti rimasti ricevevano in pieno l'urto del risentimento dei re e del popolo, ed erano condannati, quali prigionieri e criminali, alla fatica di costruire città e templi, che la nuova dinastia, attiva costruttrice, elevava in ogni direzione. Il Faraone dell'oppressione era Ramses secondo, altrimenti conosciuto, e meritata-

mente, quale Ramses il Grande. Egli era di discendenza nubiana e la capitale del suo regno era una bella città, posta su entrambe le rive del Nilo, nell'alto Egitto; la parte residenziale sulla riva sinistra (la moderna Luxor).

Sulla riva destra, a Tebe, le scuole, gli istituti dei sacerdoti e le tombe dei re. I resti delle scuole possono ora essere veduti, in buono stato di conservazione. Le tombe, situate ai piedi delle montagne libiche sono, fino al giorno d'oggi, belle ed interessanti oltre ogni dire.

Una delle tombe delle Montagne Libiche, aperta in epoca relativamente recente, è quella di Seti Primo, padre di Ramses il Grande. È un perfetto paradiso di bellezza artistica e di interesse archeologico. I muri sono coperti di magnifici basso-rilievi, descriventi la vita del defunto monarca; e la gigantesca mummia del re, che regnò per la maggior parte di un secolo, è stata trasferita in quello che è forse il più glorioso museo del mondo, quello di Bulaq, a metà strada fra il Cairo e le Piramidi di Ghizeh. Chi scrive, si trovava a Luxor sul principio del 1891, e seguiva con il più profondo interesse gli scavi della spedizione archeologica francese, cui soprintendeva il più gentile fra gli studiosi e gentiluomini, M. Bouriant. Il lento procedere degli scavi, in quel tempo, fu ricompensato dalla scoperta della testa enorme, appartenente alla statua colossale di Ramses il Grande, statua che dimostrò di essere la più grande e completa raffigurazione delle fattezze del Faraone dell'oppressione.

Le grosse labbra nubiane e la espressione crudele e dura sembrano testimoniare ampiamente e storicamente la verità sul prototipo del dispotismo inflessibile, e chi scrive non potè gettarvi l'occhio senza pensare che, se le circostanti magnifiche rovine dimostravano la gloria e la forza del potente Faraone, egli (l'ebreo) e la sua razza stupefacente costituivano una ancor più meravigliosa testimonianza della forza che preserva, attraverso le più grandi vicende note all'umanità, i virgulti di un popolo saggio e comprensivo, mentre monumenti tagliati nella roccia possono sbriciolarsi e cadere. All'ebreo che si trova sulla piana di Tebe, le parole rivolte al più grande della sua stirpe sembrano sempre risuonare: « Il posto sul quale ti trovi è Terra Santa ». Qui Mosè visse, lavorò, studiò. Qui egli attinse dalle basi quelle fenomenali cognizioni scientifiche, le quali lo designarono così compiutamente a divenire il grande maestro che poi divenne. Qui, fra la lussuria della Corte egiziana, il suo gran cuore fu pervaso di simpatia per il suo popolo, e la sua grande mente formulò i primi piani di liberazione. Di qui egli fuggì esule caduto in disgrazia, per ritornare, quale trionfante messaggero di una potenza al di sopra di un Faraone, e di una speranza superiore all'ambizione impoverita di una razza che, apparentemente, non aveva ereditata alcuna capacità, se si eccettua la rassegnazione alla servitù e alla schiavitù.

Vi sono uno o due punti nella storia di Mosè, nei quali qualche sprazzo

di luce viene gettato dalla storia egiziana sulla narrazione biblica. Sarebbe un errore supporre che, quando Mosè lasciò l'Egitto, il suo interessamento alla condizione dei suoi fratelli rimanesse dormente, fino a quando non fu risvegliato dalla apparizione del rovelo ardente. Non soltanto è impossibile concepire tale apatia da parte di Mosè, ma esiste la evidenza che, mentre egli trovavasi fuori dall'Egitto, stava pensando alla sua opera futura ed era in rapporto con gli amici rimasti sulla terra dei Faraoni.

La Bibbia ci dice che Mosè condusse le sue greggi a pascolare in fondo al terreno selvaggio, e che pervenne al Monte Oreb. Il terreno selvaggio non è un posto molto adatto al pascolo delle greggi e ciò non è sfuggito all'osservazione dei rabbini che ne dettero la spiegazione con la tradizione midrascica, la quale dice che Mosè « scelse tale posto, con lo scopo che il suo gregge non pascolasse sopra terreno altrui ». Probabilmente, Mosè, nel ricercare la solitudine del Sinai, era spinto da un motivo molto più interessante. Oreb era un distretto penale dell'Egitto, dove i condannati politici erano esiliati, per lavorare nelle miniere. Quando ricordiamo che Ramses il Grande era un tiranno potente ed arbitrario, impegnato in molte guerre, e circondato dall'inevitabile accompagnamento orientale di congiure e contro-congiure, non ci sorprende che ci fossero molte persone compromesse, di tutti i ceti, ed è naturale di supporre che, da queste persone, Mosè fosse ansioso di sapere qualche notizia sulla condizione dei suoi fratelli in Egitto. Non soltanto il grande cuore di Mosè batteva così fortemente in unione con la sua gente, ma la mente di un egiziano colto, educato nel cerchio della Corte, ed ora esiliato fra semplici pastori, doveva certamente agognare ad informazioni, concernenti quanto trapelava dalla metropoli del mondo civilizzato. Fu premeditato il suo incontro con il fratello Aronne? Certamente no. Poichè c'è più di un motivo ragionevole per supporre che, nonostante la rapidità della sua fuga, Mosè, prima di lasciare l'Egitto, si sia potuto accordare con la sua famiglia ed i suoi amici, intorno al luogo dove lo si poteva trovare e raggiungere con le notizie.

C'è un aspetto del compito gigantesco di Mosè che non sempre viene apprezzato come merita. Di solito comprendiamo pienamente il valore della sua missione presso il Faraone e apprezziamo il coraggio che gli consentì di ergersi dinanzi al tiranno e di chiedergli il riconoscimento di Dio e la liberazione del suo popolo. Ma questo fu poco, in confronto al compito ancora più stupendo che gli stava davanti — e cioè quello di apprendere agli stessi ebrei la natura del Dio che lo aveva prescelto e di ispirar loro la speranza nella redenzione e la necessaria fiducia in Dio. Per dirla in breve, le prospettive di persuadere il Faraone erano migliori che non le probabilità di convincere gli ebrei, che egli era venuto a salvare.

Dobbiamo ricordare che il popolo ebreo aveva trascorso duecento

anni in schiavitù. La schiavitù è, fino al giorno d'oggi, il maggiore nemico del progresso del popolo, e le umiliazioni di una schiavitù moderna, quali sono giunte a nostra conoscenza, debbono venire moltiplicate all'infinito, se consideriamo quale doveva essere il bagaglio mentale di una nazione di servi, più di tremila anni or sono.

Mosè sapeva tutto ciò, e comprendeva così bene le difficoltà cui andava incontro, che lo troviamo dubitoso, non soltanto sulla possibilità che il Faraone lo voglia ricevere, ma su quella che Israele gli faccia credito.

« Non vorranno credermi », questo fu il semplice suo commento al messaggio che Dio gli aveva dato per il popolo che egli doveva eventualmente guidare. La coercizione del Faraone era una cosa semplice in confronto alla conversione di Israele in quel momento. Quanto difficile fosse questa fase del compito, come la mira ne fosse il raggiungimento, è dimostrato dal nome di Dio, a mezzo di cui, per prima cosa, Mosè spiegò agli ebrei la natura del loro liberatore. Egli aveva l'ordine di informarli che il nome del Dio dei loro padri, che a loro lo aveva inviato, era « Io sono Quello che sono ». Molti tentativi sono stati fatti per spiegare questo nome e per dargli vari significati, che entrano nel cerchio della eloquenza teologica; ma il significato e lo scopo ne sono trasparentemente chiari.

La religione che gli ebrei, servi del Faraone, praticavano era, se non completamente dominata, imbevuta dalle idee prevalenti fra la plebe egiziana, della loro classe e del loro tempo. Le loro stesse tradizioni erano divenute molto scarse. Avveniva che gli dèi della religione egiziana beneficiassero di una notevole moltitudine di nomi. I primi egittologi meravigliarono il mondo con la scoperta di nomi di migliaia di deità; ma ulteriori studiosi riuscirono a stabilire il fatto che gli dèi dell'Egitto erano relativamente pochi, nel mentre i loro nomi erano una legione. Solamente Isis si rallegrava di mille nomi, mentre altri dèi la seguivano a breve distanza. Naturalmente, come in tutte le religioni orientali, ogni possibile attributo di lode era usato nella glorificazione degli dèi. I vocaboli sulla potenza, la virtù, la gloria, erano stati molte volte esauriti. Se perciò Mosè avesse dato al Dio degli ebrei un nome convenzionale, lo stesso tentativo di descriverlo avrebbe fatto fallire il suo scopo, e il Dio del quale egli parlava sarebbe stato immediatamente identificato con una delle grandi deità dell'Egitto. Il Dio « IO SONO » fu qualche cosa di nuovo per l'Egitto. Il nome mise alla prova il pensiero e la riflessione del popolo ebreo, il che fu la ragione della sua selezione, e il Midrash è molto vicino alla verità, nella vecchia tradizione che ha conservata: che, cioè, Faraone ed i suoi saggi (i sacerdoti) negassero l'esistenza di questo Dio descritto da Mosè, perchè impotenti a trovare un simile nome nella lista delle loro deità.

La narrazione biblica spiega abbastanza chiaramente come l'opera di Mosè procedesse lentamente. Era il genio di quest'uomo, il più grande fra gli uomini, a renderlo conscio di come si deve « lavorare ed attendere ». Più si accrescono le pene della schiavitù, e più si accrescono le manifestazioni della potenza di Dio, sino a che, alla fin fine, fra quanto era loro richiesto di credere, e quanto era per la fede richiesto loro di soffrire (per provarne il valore), gli ebrei acquistarono fede bastante per poter lasciare il più grande paese del mondo di allora e seguire con fiducia l'uomo che, poco tempo prima, aveva dovuto spiegare loro chi fosse il loro Dio, e non aveva osato di chiedere loro più di tre giorni di assenza, sotto la sua guida.

I dettagli delle gravi pene imposte dal Faraone agli ebrei, in odio alla intromissione di Mosè, sono illustrati in modo assai interessante dagli usi dell'Egitto d'oggi. Gli egiziani sono così conservatori, che il turista in Egitto, alla fine del secolo diciannovesimo, può notare molte usanze rimaste immutate dai giorni in cui Israele costruiva mattoni per il Faraone e ne coltivava i campi. Una passeggiata nei pressi di Luxor, dove abbiamo i monumenti dell'antico Egitto, e gli egiziani moderni che vi lavorano sotto, ci offrono l'occasione, guardando gli uni e gli altri, di vedere che le sculture di migliaia d'anni or sono potrebbero essere state modellate su quei viventi lavoratori. Il « lavoro agricolo » al quale gli ebrei procedevano « con rigore », non ha conosciuto alternative ; mentre i mattoni usati per la costruzione dei villaggi sono fatti precisamente con lo stesso sistema usato dai costruttori di Pithom e Ramses. La « paglia », di cui la mancanza costituiva la tortura massima degli ebrei, è adoperata per dare coesione al fango, con il quale sono impastati i mattoni.

Se pure, grazie all'influenza inglese, sia risparmiata al visitatore dell'Egitto ogni descrizione sulle sofferenze degli « ufficiali » ebrei (capomastri), che venivano bastonati quando la serie dei mattoni era incompleta, siamo in grado di formarci una idea molto precisa sulla estensione di tale crudeltà. Il « kurbash » è una frusta tagliata dal cuoio del rinoceronte, e gareggia (abbastanza efficacemente) con il knut russo, quale strumento terribile di brutalità. Così tradizionale era divenuto, quale simbolo di autorità e di punizione, che, nonostante il governo britannico ne proibisse l'uso secondo la moda del tempo dei Faraoni, pure fu necessario permettere di inalberarlo a quanti soprintendono con autorevolezza alle riunioni degli indigeni. Il capo di un plotone di lavoratori ne è tuttora munito, i poliziotti delle stazioni sul Nilo tuttora lo agitano senza significato, dinanzi alla folla di disoccupati e di mendicanti ; nel mentre, il solo pronunciarne il nome, con voce minacciosa, basta per disperdere un gruppo di bambini scatenati, la cui conoscenza delle tradizioni della schiavitù è più profonda che non la conoscenza delle leggi europee.

Ma se, per l'uomo o la donna colti, il valore dei monumenti egiziani è grande ed assorbente, chi può descrivere adeguatamente i sentimenti con i quali l'israelita moderno si avvicina alla celebrazione della Pasqua, la grande festa mondiale della libertà, la Carta di giustificazione di Israele, il vincolo fra la grandezza del nostro passato nazionale, e la splendida potenzialità dell'avvenire della nostra razza? Il pieno significato della celebrazione è racchiuso nelle suggestive parole della Aggadà. « In ogni generazione, ogni israelita deve pensare di sé stesso come se fosse stato liberato dall'Egitto ». Questo è perfettamente vero; poichè l'armonia del destino e della missione di Israele non è stata alterata dal correre del tempo, nè dai cambiamenti delle situazioni, che hanno marcato ciò che è avvenuto dal momento dell'Esodo al giorno d'oggi. L'Esodo è stato una protesta contro la sovversione dei diritti personali e una consacrazione dei discendenti di quei precursori timorati di Dio, che si erano distinti nel credere in un solo Signore del mondo, in Colui i cui antenati erano stati i primi a riconoscere e a far conoscere. Con una fermezza di intenti, che non ha paralleli nella storia dell'è compagini nazionali, Israele è stato incrollabilmente fedele a queste due grandi idee: abbiamo insegnata l'unità di Dio, fino a che ciò è divenuto un assioma nel sentiero della fede, lungo il quale la intelligenza del mondo procede sicuramente verso la religione dell'avvenire: e abbiamo proclamata una obbedienza implicita ai comandamenti di Dio, dai quali il mondo ha raccolto i migliori esempi di influenza religiosa nella vita quotidiana. Abbiamo sofferto per i nostri principi, in condizioni di universale disparità, e dimostrando un eroismo personale che rende la nostra storia etnica un esempio della più vera nobiltà nel mondo. Pasqua è l'anniversario della concessione della più alta patente di aristocrazia, di cui una razza si possa vantare senza boria, e che le altre razze possano riconoscere senza umiliazione. Nessun servizio religioso potrebbe offrire sfogo sufficiente ai nostri sentimenti di fierezza e di gratitudine, in occasione di tale ricorrenza. Nessuna liturgia, per quanto smagliante e bella, potrebbe rendere giustizia all'epica storia della nostra razza. La semplice recitazione del servizio che accompagna il Seder, lascia incompiuta la promessa della Pasqua, se noi non decidiamo che, con la mente e con il cuore, cercheremo di non lasciare nulla di intentato, affinchè sia data a noi la religiosa certezza e al nostro prossimo la convinzione, che siamo più che mai « un popolo grande, saggio, intelligente ».

A. A. GREEN

Londra 1898.

(Traduz. dall'Inglese di *Adelina Jacchia Limentani*)